

# La Napoli di Giuseppe Galasso

## Piero Craveri

Vogliamo dare conto, in questa nota, di quale sia stato il profondo rapporto intellettuale e civile che Giuseppe Galasso ha intrattenuto, nel corso della sua vita, con la città di Napoli, come testimonia la sua biografia di studioso e di politico. E con ciò anche sottolineare come si imponga una ulteriore riflessione sulla sua vastissima opera storiografica che ha riguardato in modo preminente Napoli e il Mezzogiorno d'Italia. Lasciamo, per iniziare, la parola a lui stesso:

ho innanzi tutto il rapporto di un napoletano della vecchia Napoli, nato da una famiglia popolana vissuta sempre nei quartieri popolari della città: tra il quartiere di S. Giuseppe, da cui proveniva la famiglia del mio nonno paterno, e i quartieri di Avvocata e Montecalvario dove sono nato e cresciuto io. Potrei dire, volendo fare un po' il prezioso, che ho con le pietre della città, con i muri delle case, con le vie e con le piazze, con tutto il paesaggio napoletano un rapporto fisico ancestrale, immediato: un rapporto che forse ha assunto evidenza e corposità tanto maggiori in quanto la mia infanzia e la mia giovinezza si sono svolte in quella fase della storia della città che ne ha segnato la profonda trasformazione tra la vigilia e l'indomani della seconda guerra mondiale. Voglio dire che la profondità del mutamento ha probabilmente inciso nella memoria e nei sentimenti le impressioni, le reazioni e le esperienze degli anni meno recenti con tratti più marcati del consueto. Nel caso mio, a questo rapporto semplice e profondo ritengo che sia da aggiungere la specificazione di un altro e diverso rapporto: quello derivante dalla mia formazione e dalla mia esperienza intellettuale. Diverso perché l'intellettuale ha riconquistato, rivissuto il proprio rapporto più immediato – fisico e naturale – con la città at-

traverso gli studi, e più specialmente attraverso quel tipo particolarissimo che sono gli studi storici. La mia esperienza di partenza, l'esperienza umana e civile della vita napoletana, ha acquistato perciò una serie di dimensioni più complesse, è passata per la mediazione di una consapevolezza più esigente e più articolata. Ma questo credo sia comune ovunque agli uomini della mia estrazione che siano passati alla condizione di intellettuali<sup>1</sup>.

Aggiungeva poi un terzo rilevante rapporto, «quello derivante dalla presenza nella vita politica», essendosi giovanissimo iscritto al Partito repubblicano e avendo percorso poi tutto il *cursus honorum* dell'attività politica, fino a consigliere comunale, deputato e sottosegretario di Stato (per non dire del suo percorso di insegnante, dalla scuola elementare all'università, a socio delle maggiori accademie italiane e straniere). Ma è sul secondo di questi rapporti che vogliamo innanzitutto fermare l'attenzione. Di quella relazione 'diversa', in particolare storiografica, come ci suggerisce Galasso, sono molti nella città di Napoli ad aver dato prova nel corso del tempo, almeno dal XV secolo, ma possiamo dire con certezza che la mole di ricerche e riflessioni che egli vi ha dedicato, oltre alla inusitata varietà degli approcci, all'approdo ultimo delle sue acquisizioni storiografiche, non ha davvero precedenti e difficilmente potrà essere ripetuta.

Dal medioevo all'età contemporanea, non trascurando qualche *excursus* nell'età greco-romana, libri, saggi, recensioni, articoli e note d'occasione riempiono la vastissima bibliografia di Galasso. Spesso tornava sugli stessi temi, aggiungendo e modificando, ma infine il lungo profilo della storia di Napoli esce fuori con chiarezza. Anche

dandone una succinta sintesi, senza poter renderne pieno conto in tutte le sue ramificazioni e puntuali riferimenti, l'opera di Galasso è fondata su elementi solidi, che tengono conto e vanno oltre tesi diverse e correnti, con le quali egli ha svolto un costante dialogo costruttivo, quando la polemica, anche aspra, non si rendeva necessaria. L'immagine complessiva che se ne trae è quella di una vicenda che nel suo procedere secolare conserva una sostanziale infrangibile tendenza all'immutabilità. Salvo alcuni rari momenti la città, come comunità culturale, sociale ed economica, non precorre mai gli eventi decisivi che altrove, in molte parti della rimanente Italia ed in Europa, hanno determinato trasformazioni profonde di carattere politico-istituzionale, sociale ed economico. Napoli attraversa questi eventi, vi si adatta, conservando sempre nella sostanza alcune sue caratteristiche permanenti.

Ed è una storia, sotto questo aspetto, del tutto a sé, con un'intrinseca incapacità a mutamenti strutturali del suo modo d'essere, che ne segna un'inclinazione a distinguersi da ciò che la circonda, a chiudersi in un'autoreferenzialità, che pure in certe epoche non manca di essere feconda di grandi risultati, soprattutto nelle arti, nel pensiero umanistico ed anche scientifico, senza tuttavia incidere a fondo sul proprio tessuto sociale e civile. E questa autoreferenzialità si manifesta anche nei riguardi del Mezzogiorno d'Italia (con la Sicilia si tratta di un vero e proprio profondo contrasto tra diversi modelli di conservazione).

Neanche dal ruolo di capitale del Regno, che fu, nel XIII secolo, l'esito della conquista angioina, scaturì una reale risposta, rimanendo in seguito Napoli una «grande testa su di un corpo fragile», come ancora la connotava il pensiero riformatore del XVIII secolo. Neppure dopo l'Unità, perdendo via via i connotati di centro politico-burocratico, seppe consolidare altri caratteri propulsivi verso il resto del Mezzogiorno, malgrado avrebbe potuto far valere, nella cultura e nelle attività commerciali ed economiche, e di fatto avesse, una netta superiorità, essendo di gran lunga la maggiore città delle province meridionali del Regno d'Italia<sup>2</sup>. È come se la città, nel decorrere secolare del tempo, fosse sempre stata la sede di una grande e suggestiva storia, senza volere, o essere in grado, se non per brevi tratti, di assumersene la paternità.

Eppure quella di Napoli, anche in età moderna e contemporanea, si configura appunto come una grande storia, che ha fondamento in quella iniziale trasformazione delle istituzioni politiche che il vicereame spagnolo le impresse definitivamente. Conviene anche qui incominciare da una pagina letterariamente ispirata di Galasso, che ci descrive Napoli alla fine del Cinquecento, in un saggio intitolato *Una capitale dell'impero*.

Tra le capitali dell'"impero" formato dai domini della Corona di Spagna Napoli appariva, ed era, alla fine del lungo regno di Filippo II, una delle più cospicue. Da più di mezzo secolo era la seconda città europea per popolazione, dopo Parigi. Arte e letteratura vi avevano un centro di grande prestigio: la civiltà figurativa e letteraria del Barocco vi aveva trovato uno dei suoi poli principali; patria del Marino e poi del Bernini. Vi aveva dimorato il Tasso (nato, a sua volta, poco lontano, a Sorrento); vi erano venuti ad operare artisti italiani tra i più significativi di quella stagione, dallo Spagnoletto al Caravaggio, dai Fontana al Fanzago, dal Finelli a Pietro Bernini, per non parlare di quelli stranieri. La filosofia e le scienze vi erano in fiore e vantavano nomi di punta del dibattito europeo in quella complessa stagione, in cui si saldavano l'estremo lembo del Rinascimento, il pieno vigore della Controriforma, l'energia di un Protestantesimo ancora giovane, la scienza e la filosofia nascenti dell'età moderna. Erano, dopo quello del calabrese Bernardino Telesio, che era stato al centro, un po' prima, di vivaci polemiche filosofiche, i nomi del nolano Giordano Bruno, destinato al rogo romano del 1600, dell'altro calabrese Tommaso Campanella, che nel 1599 venne detenuto in uno dei castelli della città, a seguito della rivolta da lui promossa nella regione natale; di Giambattista della Porta, dell'Imperato, dello Stelliola. Una tradizione già delineatasi nel sec. XIII, e illustrata da sempre nuovi nomi, vi alimentava le discipline giuridiche. Lo stesso dialetto della città attraversava una delle sue più felici stagioni letterarie, grazie all'attività di scrittori come Giulio Cesare Cortese e, soprattutto, Giambattista Basile. Aveva, inoltre, iniziato la sua carriera la grande tradizione musicale napoletana, coi conservatori di Santa Maria di Loreto e dei Poveri di Gesù Cristo, fondati nel 1559, e con

nomi di compositori di spicco, tra i quali Carlo Gesualdo, e un genere già giunto a grande complessità, quale il madrigale napoletano. Quanto ai fasti mondani e allo splendore della città, basterà ricordare come il Cervantes non esiti a farla proclamare, da uno dei suoi mille protagonisti, «la más viciosa ciudad que habia en todo el universo mundo». Chiese e monasteri in grandissimo numero, spesso sontuosi, costellavano la città e facevano da punti di riferimento di una vita religiosa appariscente e fervorosa, così come grandi edifici pubblici civili e militari lo erano per la vita politica, giudiziaria, amministrativa. Un porto di antiche tradizioni, borghi grandi come città, dintorni (da Posillipo a Baia, alle falde del Vesuvio) di antica e recente fama completavano le attrazioni della città, alla quale sembrava convenire pienamente il richiamo della mitica sirena Partenope, dalla quale traeva il suo nome letterario<sup>3</sup>.

È questo l'approdo dell'immagine di Napoli, all'inizio dell'età moderna, che ci propone Galasso, destinata a non dover molto mutare nei secoli successivi, pur cambiando i protagonisti e lo stesso operare e pensare delle classi dirigenti e del ceto intellettuale, verificandosi inoltre avvenimenti nuovi di portata epocale che trasformavano la scena sociale e civile dell'Italia e ancor più di altri paesi europei. Quella che rimaneva immota è stata la struttura intrinseca della società cittadina che si riproduceva senza significative varianti nei mutamenti, pur profondi, dei modelli istituzionali e politici successivi. Una struttura sociale che il vicereame, come si è accennato, aveva stabilizzato e in qualche modo fissato in un equilibrio statico. La monarchia spagnola, con la forza delle sue armi, aveva radicato nella società meridionale e napoletana i lineamenti di uno stato moderno, ponendo fine a quella tensione permanente di anarchia feudale che era stata un elemento costante, nei secoli precedenti, del rapporto tra la nobiltà meridionale e il potere regio e dal quale solo la dinastia aragonese aveva accennato ad uscire<sup>4</sup>.

L'analisi di questo evento e delle modalità attraverso cui venne a consolidarsi un nuovo equilibrio sociale ed istituzionale assumono, nel giudizio storico di Galasso, una rilevanza decisiva i cui caratteri positivi la storiografia

precedente non aveva altrettanto sottolineato. Ma sono le modalità del nuovo equilibrio sociale che caratterizzarono ulteriormente l'introduzione a Napoli di questo rafforzamento del potere statale. La nobiltà perse l'autonomia politica che aveva tenacemente nel passato coltivato, ma conservò i connotati di una essenziale nomenclatura istituzionale, mantenendo ferma la sua centralità socio-economica attraverso una struttura feudale che rimaneva il modello dominante della società meridionale. Quello feudale è un rapporto che ha segnato a lungo quasi tutte le società europee, lasciando tuttavia spazi per lo sviluppo dinamico e la progressiva affermazione di altri strati sociali, destinati a far parte di un nuovo equilibrio politico istituzionale tra Stato assoluto e società. Il vicereame spagnolo non favorì queste dinamiche. Per ragioni prevalentemente fiscali il rapporto del vicereame con la nobiltà restò un *pactum sceleris*, che fissava in termini assolutistici il potere politico dello Stato e in termini pressoché irreversibili il predominio dei rapporti feudali sulla società. Le libere comunità, come *universitates*, riconquistavano la propria autonomia con grandi sacrifici finanziari, rientrando nel demanio dello Stato, per vedersi, dopo non molto, nuovamente infeudate<sup>5</sup>. È, sotto certi aspetti, il ripetersi di un modulo ancora più antico. Nota Galasso che anche la vicenda del ducato bizantino, pagina non trascurabile della storia di Napoli, che seppe resistere, con la sua coesione sociale e militare, più a lungo di altre, alla invasione normanna, non seppe sviluppare quell'impulso nuovo a divenire città marinara, che contraddistinse Amalfi e Gaeta, le quali poi vennero distaccandosi dalla precedente unità territoriale con Napoli. Primo antecedente di quell'esito dell'esperienza comunale del Mezzogiorno, che non ebbe poi la capacità di svolgersi nella sua pienezza, per la duplice pressione del potere regio e della feudalità, che nell'Italia centro-settentrionale invece sarebbe stata rimossa, mentre nel meridione, sia in epoca sveva, sia, ancor più, in quella angioina, fino al diverso tentativo aragonese, ebbe il sopravvento. E la comparazione storica tra le 'due' Italie costituisce un parametro costante delle analisi di Galasso, che egli avrebbe illustrato nel plurisecolare svolgimento con una delle sue più pregnanti opere di sintesi, dal titolo *Potere e istituzioni in Italia dall'Impero romano ad oggi* (Torino 1974).

Neppure con il vicereame spagnolo si trova traccia di un dinamismo economico e sociale. La conferma viene dal fatto che anche le funzioni finanziarie del vicereame e in genere l'esercizio del credito, che non fosse quello usuario, passarono attraverso protagonisti non regnicoli, fino a tutto il Seicento prevalentemente genovesi, compensati spesso con concessioni fiscali e feudali su terre, paesi ed anche città. E inoltre stranieri erano i tramite del grande commercio interstatale di esportazione ed importazione di merci. Oltre la nomenclatura dei rapporti feudali non si creava altra base socio-economica, se non quella che ateneva al commercio interno e all'autonomia economica del ceto burocratico, amministrativo e giudiziario, e alle professioni liberali che vi si connettevano, in via di continuo sviluppo, essendo legate al consolidamento delle istituzioni dello Stato.

È dunque col vicereame spagnolo che, secondo Galasso, Napoli acquistò la sua fisionomia di grande e popolosa città europea. Il ceto nobiliare si strinse a far da corona al potere statale, risiedendo prevalentemente nella città e spendendovi larga parte della rendita percepita nelle provincie, mentre andò crescendo un ceto intermedio di burocrati e professionisti. Dal contado ed anche dalle provincie si inurbava un vasto sottoproletariato che doveva rimanere l'invariata base popolare della città, dal quale si elevavano, ad un livello immediatamente superiore, gli addetti alle attività artigianali e commerciali, ai servizi essenziali della città. E sarà questa la struttura sociale destinata a non mutare nel tempo, rimanendo prevalente anche nella prima fase di industrializzazione, ai primi del Novecento, fino al secondo dopoguerra.

Una variazione significativa tuttavia si doveva verificare nel corso del Seicento. La ricostruzione storica di Galasso ci offre un quadro preciso di come il suo corso venne modificandosi, gettando le basi del periodo più fecondo della storia di Napoli, quello successivo del XVIII secolo. Egli procede da una revisione critica ed equilibrata della discussione storiografica sulla rivolta di Masaniello del 1647 e 1648, non sottovalutandone la peculiare natura popolare, come del resto era stato fatto in precedenza, ma precisandone il significato storico. Senza entrare qui nel merito delle diverse cause che la determinarono e in cui

si svolse questo evento, va sottolineato che Galasso accoglie come punto di partenza l'analisi che da ultimo aveva svolto Rosario Villari<sup>6</sup>, connotando quella rivolta come il tentativo non riuscito dei settori più dinamici della società meridionale di aprirsi uno spazio socio-economico nuovo nel contesto delle istituzioni vicereali, collegando, tra l'altro, l'insorgenza napoletana a quelle diffuse allora nelle provincie. Galasso ritiene sopravvalutato questo nesso e circoscrive alla città di Napoli l'effettiva dinamica di quegli eventi, dove una spinta, pur confusa e contraddittoria, del ceto borghese (soprattutto artigiani e commercianti) e di una frazione della nobiltà, verso una maggiore autonomia, vi fu indubbiamente, ed ebbe anche, soprattutto da parte dell'eletto del Popolo nei Sedili napoletani, Giulio Genoino, un protagonista consapevole che tuttavia non seppe dare forma ad una strategia conseguente. La nobiltà si divise e quella che inizialmente vi aderì prese la vecchia strada delle rivolte feudali, appoggiando l'intervento francese del Lautrec, senza che alcuna effettiva connessione tra la rivolta popolare della città e quelle antifeudali delle provincie si stabilisse. Negli anni quaranta del XVII secolo tutta l'Europa fu del resto segnata da profondi rivolgimenti ed insorsero, con Napoli, la Catalogna, il Portogallo e la Sicilia nell'ambito dell'Impero spagnolo, l'Inghilterra contro Carlo I Stuart, in Francia la Fronde contro Mazzarino. E, in questo contesto, la rivolta napoletana fu tra le più aspre, prima di risolversi a favore della Spagna, che tornò ad imporvi lo stesso equilibrio politico-sociale precedente<sup>7</sup>. Tuttavia Galasso sottolinea una variante. In particolare nella città di Napoli possono rimarcarsi due eventi forieri di ulteriori sviluppi. In primo luogo fu la nobiltà, per la sua velleitaria frattura interna, ad uscirne ulteriormente indebolita; in secondo luogo, per quanto riguarda il ceto intermedio, se alla fine del Cinquecento ad occupare posizioni preminenti nel seggio popolare furono organizzazioni artigiane come quelle dell'Arte della Seta, per altro già a metà del Seicento declinante, nonché i mercanti di grano, in seguito venne imponendosi la rappresentanza minuta di artigiani e commercianti e, dopo lo spegnersi della rivolta, furono i togati ad assumere il maggiore rilievo sociale. L'ascesa di questo ceto intermedio è coassiale al rafforzamento dell'assolutismo statale

che la monarchia spagnola ulteriormente impresse alla società meridionale, in quella ultima sua fase di gestione del vicereame, anche se non più attraverso il modello centralistico perseguito alla fine del Cinquecento dal II Conte di Olivares, ma con una maggiore attenzione alle forme di autonomia già previste dalle istituzioni esistenti<sup>8</sup>.

La grande fioritura intellettuale e civile del Settecento ebbe nel ceto forense le sue principali radici già dalla fine del XVII secolo e il suo sviluppo ulteriore nel regno di Carlo III di Borbone e nella prima parte di quello di Ferdinando IV. Ma va messo in luce il giudizio di Galasso sulla città di Napoli durante questo periodo. Egli sottolinea che con Carlo III la riconquistata autonomia del Regno poté giovare di una ripresa demografica ed economica, con una crescita lenta e sicura, anche se senza sostanziale innovazione dei sistemi produttivi in agricoltura, favorendo, inoltre, il nascere di ceti emergenti, legati non solo alla produzione agraria, ma anche all'espansione del commercio interno. Tale sviluppo non fu più solo il riflesso dell'azione del governo centrale, ma acquistò così una sua base autonoma. Ed è allora che il rapporto di Napoli con le province viene compendiato nell'adagio che configurava la città come «una grande testa su di un corpo fragile», dando a quest'ultimo un nuovo significato dirimente. Perché gli sviluppi di carattere economico e sociale venivano dalle province, mentre a Napoli il commercio rimaneva monopolio non più solo di genovesi, ma di inglesi, francesi, svizzeri, tedeschi. Antonio Genovesi notava che, se non si fossero importati aghi e spilli dall'Inghilterra, i napoletani non si sarebbero potuti cucire gli abiti. Come si ricorderà, nella *Ricchezza delle Nazioni*, Adam Smith, più o meno nello stesso periodo, farà l'esempio della produzione degli spilli per illustrare il principio della divisione del lavoro nella nuova manifattura industriale.

Gli sviluppi delle istituzioni politiche e di quella che noi oggi chiamiamo 'economia di mercato' costituiscono processi concettualmente e storicamente diversi che richiedono ciascuno un'analisi peculiare, per poter ricostruire le loro necessarie connessioni nelle diverse esperienze oggetto di giudizio storico. Il caso del Mezzogiorno d'Italia, e in particolare della città di Napoli, consiste in una loro sostanziale separatezza, essendosi solo verificata un'evol-

uzione delle istituzioni politiche che tende ad essere in sintonia con i modelli europei, ma non una trasformazione completa ed autopropulsiva del tessuto socio-economico verso un'effettiva economia di mercato.

Il mutamento politico-istituzionale avvenne anche per il Mezzogiorno d'Italia nelle due epoche cardinali di questo processo, a partire dal XVI secolo attraverso la formazione dello Stato assoluto, e dalla fine del XVIII secolo attraverso un diverso articolarsi del rapporto tra società e Stato e la formazione di nuovi ordinamenti liberal-democratici. Lo sviluppo economico ha avuto in Europa e parzialmente in altre parti d'Italia, ma non nel Mezzogiorno, anch'esso la sua decisiva trasformazione nella seconda metà del XVIII secolo con l'inizio della rivoluzione industriale in Inghilterra, per poi svilupparsi nel XIX secolo, attraverso esperienze diverse e differentemente dislocate nel tempo in Europa e in Giappone, espandendosi poi ovunque nel XX secolo, senza che si possa dire interamente concluso neppure oggi. Quanto alla correlazione dei due processi abbiamo storicamente fenomenologie assai divergenti nelle diverse aree geografiche e all'interno di esse. Un rapporto assai stretto tra trasformazione in senso liberal-democratico delle istituzioni politiche e sviluppo dell'economia di mercato emerge con evidenza in Inghilterra e negli Stati Uniti e, pur sempre con modalità diverse, nell'Europa continentale, in Francia, Benelux e nella Penisola scandinava. Nelle vicende storiche di questi paesi il rapporto di causa ed effetto tra i due momenti si è indubbiamente storicamente verificato. Non altrimenti può dirsi per altre esperienze della stessa Europa continentale, in cui la Rivoluzione industriale ha assunto i caratteri di una condizione necessaria al mutamento delle istituzioni politiche, ma non sufficiente al loro consolidarsi in istituzioni liberal-democratiche. Due esempi di ciò, diversi e sotto molti aspetti sostanziali perfino opposti, sono costituiti dalla Germania e dalla Russia. Ambedue hanno avviato la loro trasformazione in economie di mercato con sistemi politico-istituzionali, sebbene di natura diversa, comunque non liberal-democratici, per evolvere poi in regimi totalitari. In Germania il riferimento economico è stato uno schema privatistico di mercato, in Russia solo inizialmente, per dar forma poi ad un grande esperimento di economia collettivista, e tutti e due questi

paesi hanno dato luogo ad una trasformazione totalitaria dei loro ordinamenti politico-istituzionali (va anche sottolineata la tendenza, rilevata in sede teorica e storiografica, che era implicita nelle esperienze liberal-democratiche, a convertirsi nella così detta 'democrazia totalitaria')<sup>9</sup>. E il raccordo con lo spartito liberal-democratico doveva poi verificarsi, per la prima, dopo la Seconda guerra mondiale, per la seconda, passati altri cinquanta anni, con il crollo dell'esperienza collettivista, e rimane tuttora assai dubbio che si sia avviato ad un effettivo compimento.

L'esempio del Mezzogiorno d'Italia costituisce un caso ancora diverso, quello di un'area in cui lo sviluppo delle istituzioni politiche in senso liberal-democratico è avvenuto per influenza di un fattore esterno, quale fu l'unificazione politica della Penisola con l'Unità italiana (perché va detto che le forze endogene del Mezzogiorno non erano riuscite, pur con impegno e sacrifici emblematici, a realizzare, nel XIX secolo, sotto la monarchia dei Borboni, quella trasformazione politico-istituzionale)<sup>10</sup>, e non si è mai accompagnato con un'effettiva rivoluzione industriale del suo tessuto socio-economico e nemmeno, come nell'Italia centro-settentrionale, con un mutamento significativo dei criteri di conduzione della produzione agricola e di una profonda ridefinizione dei rapporti di proprietà. A partire dal Settecento questa discrasia tende a non risolversi, se non molto parzialmente nel Novecento. L'analisi del Mezzogiorno d'Italia che troviamo nella vastissima opera storica di Giuseppe Galasso fissa in modo concettualmente molto articolato e chiaro le ragioni di questo esito. La sovrapposizione incompiuta dei due momenti è stata presa in considerazione, cercandone la soluzione, attraverso una discussione pressoché secolare, che si compendia nelle analisi e proposte della 'questione meridionale' che ebbe inizio alla fine dell'Ottocento, su cui anche è opportuno seguire le considerazioni di Galasso<sup>11</sup>, sebbene oggi sembri essersi esaurita nel nulla.

Galasso, per quanto riguarda la ricostruzione storica, ha preso un'altra strada che troviamo compiutamente spiegata nella sua opera più innovativa, *L'altra Europa*, il suo maggiore lavoro di «antropologia storica» del Mezzogiorno d'Italia e della città di Napoli che, per «un interesse particolare verso le tematiche antropologiche», necessaria-

mente si propone come una «storia antropologica». La conoscenza che Galasso, come storico, ha degli studi antropologici sull'Italia è ineguagliabile, e indubbiamente su di lui hanno esercitato un'influenza determinante le ricerche di Ernesto De Martino sulla realtà meridionale e l'attenzione a questi temi già avviata da Adolfo Omodeo con metodo storico. Un'antropologia non ridicibile alla storia delle mentalità, delle sole «culture materiali» e che si riduca a sistemi di antropologia economica. Piuttosto la valutazione della diversa «coesione» dei complessivi contesti che «cultura e società» storicamente costituiscono, misurando inoltre l'influenza dialettica che su di essi operano differenti dinamiche storiche, rilevate attraverso gli altri approcci che l'indagine storica propone (storia politica, economica, giuridica, delle idee, ecc.). Tutto converge così nel processo dialettico della storia e questa «conferma e smentisce insieme il presupposto antropologico in base al quale l'uomo sarebbe sempre e ovunque lo stesso. Essa lo conferma dal punto di vista delle potenzialità logiche ed emotive, così come delle categorie secondo le quali l'umanità può essere considerata. Lo smentisce dal punto di vista della coscienza teorica e critica. Del *pathos* e dell'*ethos*, quali appaiono nel tessuto dell'uomo in tempi e luoghi differenti»<sup>12</sup>.

L'individuazione storica di questi contesti consente così di cogliere quale sia il grado effettivo di trasformazione e mutamento sociale, più precisamente misura quanto i fattori originari si riproducano nel presente e il grado della loro resistenza al divenire storico di altri eventi dirimenti. E, attraversando tutta la storia del Mezzogiorno dal medioevo (anzi dal basso impero romano) all'età contemporanea, la società meridionale, analizzata in questa direzione, mostra un alto grado di resistenza, pervicace e storicamente continua, nel conservare mentalità, comportamenti, culture del suo passato, antitetico ad una trasformazione, soprattutto se orientata verso il moderno e il contemporaneo<sup>13</sup>. Galasso analizza il fondamento religioso della società, in particolare i santi e l'idea di santità, la distinzione tra religione (cristiana e pagana, perché, come egli ricorda, «Cristo si è fermato a Eboli») e magia con i suoi derivati, la continua riproduzione delle medesime relazioni e degli stessi comportamenti nella sfera dei rapporti di potere e la stabilità delle gerarchie sociali, anche

nel loro assumere forme diverse, la staticità dei rapporti sociali, la circospetta attitudine a concepire il rischio economico. Ne scaturisce un contesto generale che, con queste caratteristiche di fondo, si mostra flessibile ma, a suo modo, infrangibile e riprodotto di continuo sé stesso.

Conviene ora riprendere il filo della storia di Napoli e del Mezzogiorno, così come Galasso ce la propone e in cui si riflette l'indagine storica e storico-antropologica con cui andava indagando gli elementi di continuità propri della società meridionale. La grande esplosione intellettuale del Settecento ebbe il suo inizio nel secolo precedente, dopo le vicende del 1647 e del '48 e dopo la devastante epidemia di peste del 1656. Avvenne come se il ceto intellettuale della città si raccogliesse in sé stesso, rimeditando la storia passata alla luce non solo della propria tradizione umanistica, ma delle più recenti acquisizioni del pensiero moderno europeo. Da questo approccio emerge come centrale la figura di Giambattista Vico, sebbene il suo lascito di pensiero rimanesse poi, per un lungo tratto, abbastanza negletto nella considerazione dei contemporanei, e possiamo parlare solo più tardi, a partire dalla riflessione sullo stesso movimento illuminista ed i suoi esiti politico-istituzionali, di una nuova attenzione della cultura napoletana per la storia<sup>14</sup>. Prese allora forma anche la polemica antif feudale e anticlericale che si sarebbe poi dispiegata nell'opera di Pietro Giannone; infine, a partire dal Genovesi, sarebbe emersa la vasta schiera di illuministi meridionali con le sue suggestioni riformatrici, fino a Gaetano Filangeri. Questo rinnovamento intellettuale precedette ed accompagnò poi lo sviluppo positivo di carattere demografico ed economico che avrebbe caratterizzato la metà del XVIII secolo e che coincise, come si è detto, con l'avvento della monarchia di Carlo III di Borbone e proseguì sotto l'influenza di protagonisti come Bartolomeo Intieri e Bernardo Tanucci. Lo sviluppo economico era legato principalmente all'incremento della produzione agricola, piuttosto che ad una trasformazione del regime proprietario, verificandosi in modo assai lento il declino della feudalità ed essendo scarsa l'introduzione di nuove tecniche produttive con i conseguenti investimenti<sup>15</sup>. L'aumento della produzione agricola veniva comunque dalle province meridionali, verso cui si era rivolta l'attenzione del movimento

riformatore. Tuttavia, nota Galasso, Napoli, nel suo massimo fiorire di grande città e centro europeo di cultura, non riusciva nemmeno allora a realizzarsi, nei confronti stessi del rimanente Mezzogiorno, «in realtà consolidata e strutturale, orientando così la grande crescita avvenuta nel '500 e nel '600», che ora, col nuovo secolo, aveva assunto forma ancora più luminosa. E ciò per una crisi latente, trascinata nel tempo, che avrebbe avuto origine «all'indomani della rivolta di Masaniello» e si sarebbe manifestata in seguito «in tutte le sue implicazioni», attraverso una sorta di congelamento della sua identità e delle linee di divisione su cui si articolava la sua stratificazione sociale, che ne avrebbe impedito anche un'evoluzione lineare<sup>16</sup>.

È a partire da questa considerazione che si snoda il giudizio di Galasso sulla vicenda della Repubblica partenopea del 1799 come sua «drammatica» conferma. La discrasia tra il movimento riformatore, che anche nel Regno di Napoli si manifestava come un vero e proprio «partito degli intellettuali»<sup>17</sup>, non ha natura diversa da quella che caratterizza la Francia, salvo che è più profonda la frattura tra borghesia e popolo napoletano. Già l'istituzione della Repubblica è preceduta dalla forte resistenza popolare all'ingresso in Napoli dell'esercito francese e costringe subito il generale Championnet a manifestazioni di devozione nel duomo cittadino. La vita di essa si snoda del resto in un tempo assai breve in cui si palesa un ritardo di riflessione dello stesso movimento riformatore, salito al potere, nella «discussione sulla costituzione della Repubblica napoletana che oppose Vincenzo Cuoco e Mario Pagano e segna il momento terminale dell'Illuminismo napoletano»<sup>18</sup>. Si palesò in effetti come il tema del mutamento istituzionale del governo non fosse stato mai prima posto quale obiettivo di un effettivo esito del partito intellettuale, per altro troppo idealmente legato ad un costante rapporto di immedesimazione con l'amministrazione pubblica e basato, già nel corso del Settecento, sull'erroneo presupposto, chiaramente sottolineato da Galasso, che la monarchia avesse una forza ed una possibilità maggiore di quella che storicamente aveva acquisito rispetto agli equilibri della società meridionale, per poter realmente orientarsi verso un nuovo corso riformatore. Ed a ciò seguì la travagliata elaborazione della legge sull'abolizione della feudalità,

proclamata negli ultimi giorni di vita della Repubblica, gettando su tutta la vicenda ombre di incertezza, che nelle campagne riguardavano equilibri delicati relativi agli usi civici e alla funzione esercitata dalle terre demaniali, fattori tutti che alimentarono l'incertezza e l'ostilità contadina, rafforzando la reazione guidata dal cardinale Fabrizio Ruffo e che torneranno poi a riemergere dopo l'Unità nella soppressione del brigantaggio.

La vicenda del '99, che si colloca, nella riflessione storiografica, come il punto più alto della storia civile di Napoli e, così isolata, è stata a lungo anche oggetto di agiografia, perfino recente, trova una ricostruzione piana e regolare nell'opera di Galasso, sciogliendo tutti i nodi che si sarebbero dipanati per oltre un secolo nella storiografia, a seguito del *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799* di Vincenzo Cuoco, rimasto fino ad oggi punto pregnante della riflessione su questo tema<sup>19</sup>. Come nota Galasso, quando, come bilancio del moto del '99, si parla di «rivoluzione passiva», come «rivoluzione importata dall'esterno, di distacco morale e socio-culturale fra popolo e intellettuali, di natura classista (in senso borghese), perfino delle "due nazioni" – come diceva Cuoco, a cui tutti questi temi un po' risalgono – divise da due secoli di storia e da due gradi di latitudine, si dicono cose in se stesse esatte: ma sono cose che vanno storicizzate nel quadro del sottosviluppo meridionale e nel quadro della storia politica e della storia del potere nel Mezzogiorno»<sup>20</sup>. E sarà appunto il decennio francese a realizzare ciò che il «partito degli intellettuali», abbandonato a sé stesso nel moto giacobino del '99, non era riuscito a fare, introducendo quelle riforme istituzionali, amministrative ed economiche che apriranno un nuovo corso alla storia del Mezzogiorno e configureranno, nel ceto intellettuale, i lineamenti di una nuova classe dirigente amministrativa e politica.

Poiché la Restaurazione, con il ritorno della monarchia borbonica, non intaccò i profili centrali del lascito francese e in larga parte conservò, almeno in un primo tratto, quella nuova classe amministrativa alla gestione dell'amministrazione pubblica, non rappresentando più che tanto una cesura con quel recente passato, i passaggi decisivi, per quel nuovo ceto dirigente dello Stato, furono i moti del '20 e del '48, quando prima Ferdinando I, poi Ferdinando II revoca-

rono il regime costituzionale, che, pure sotto la pressione degli eventi, avevano concesso. Dalla rottura che ne conseguì, quel ceto di governo, da classe amministrativa doveva farsi «politica», da regnicola volgersi in «nazionale», abbracciando il disegno unitario e liberale del Risorgimento italiano. Galasso segnala bene come questi furono i punti di passaggio verso l'Unità e l'irreversibile declino della monarchia borbonica<sup>21</sup>. E il XIX secolo, per i protagonisti intellettuali e politici che salirono sulla scena pubblica, i Poerio, Settembrini, Spaventa, De Sanctis, Imbriani, può dirsi un proseguimento, all'altezza del secolo precedente, in una continuità di sviluppo che arriverà poi fino alla *belle époque* napoletana del primo quindicennio del Novecento.

Il giudizio negativo di Galasso, in particolare sul regno di Ferdinando II, in cui la monarchia borbonica raggiunse il massimo della sua inclinazione reazionaria, riguarda anche lo sviluppo economico del Mezzogiorno e della stessa città di Napoli. Siamo in presenza di un modello di conservazione della società nei suoi presupposti più arcaici. Una società agricola e pastorale, basata su di una stretta gerarchia, con un incumbente tradizionalismo comportamentale ed un'istintiva diffidenza verso ogni forma di innovazione anche nelle attività produttive. Finalità del governo borbonico la stabilità delle condizioni di vita e dei rapporti sociali, la sicurezza dei rapporti di proprietà esistenti e la difesa ad oltranza dell'ordine pubblico. Ne derivavano immobilismo ed isolamento sempre più profondo dalla rimanente società italiana ed europea, che si manifestava anche nella politica estera del Regno, rimasta in fine legata sempre più esclusivamente al potere declinante dell'Austria-Ungheria sulla Penisola italiana. Anche i conati di industrializzazione, a cui Ferdinando II si applicò, risentono di questa impostazione generale. Opere pubbliche e manifatture che in quel periodo vennero create non determinarono lo sviluppo di alcuna forma di autonomia nella società meridionale e rispondevano ad esigenze, soprattutto dello Stato, e in particolare dell'esercito. Rimasero infatti quasi esclusivamente sotto il controllo statale, che si estrinsecava anche in un regime poliziesco severissimo, pressoché ossessivo, quello che Liborio Romano, alla data dell'impresa garibaldina, avrebbe allentato e disarticolato, sostituendo larga parte del perso-

nale che era preposto a funzioni pubbliche, rendendo così inevitabile il crollo dell'impalcatura borbonica<sup>22</sup>.

Ne derivava, come sottolinea Galasso, un processo di naturale apertura verso l'esterno, che sempre si determina quando nuovi strati sociali, basati su di una diversa nozione della proprietà e dell'attività commerciale ed economica, soprattutto agricola, emergono in una società, come pure si stava verificando nel Mezzogiorno dalla fine del secolo precedente. E proprio quella nuova borghesia agraria, rozza quanto si vuole, connessa ai mutati rapporti di proprietà sulla terra, il ceto delle libere professioni cittadine, gli artigiani, gli addetti al commercio divennero in effetti la base sociale e il veicolo naturale attraverso cui potette radicarsi l'Unità nazionale dopo la conquista del Regno meridionale.

Va rimarcata la riflessione con cui Galasso sottolinea il suo diverso approccio rispetto alla *Storia del regno di Napoli* di Benedetto Croce, che fa del ceto intellettuale, soprattutto a partire del XVIII secolo, il suo principale e pressoché esclusivo protagonista. E questa riflessione emerge con spontanea chiarezza nell'*Intervista* a Percy Allum, come si addice ad una immediata esposizione, propria di una conversazione. Dopo aver premesso, che l'impostazione «crociana può essere trovata parziale, ma ha per sé tratti indiscutibili», sottolinea anche questo:

non mi pare accettabile la tesi di Croce, secondo cui la storia vera del Mezzogiorno è quella etico-politica, quella degli intellettuali, mentre quella delle altre classi sociali, così come quella delle istituzioni e quella dei rapporti economico-sociali, non ne rappresentano che la materia, l'oggetto, la periferia inautentica. E di gran lunga meno accettabile mi pare la tesi opposta, di stampo variamente o più o meno populistico, secondo cui la storia vera del Mezzogiorno sarebbe quella delle classi subalterne, dei "vinti" e degli emarginati, da richiamare al ruolo di protagonisti con una "controstoria", con una storia alternativa, che demistifichi il significato oppressivo del dominio di vecchie e nuove classi dirigenti<sup>23</sup>.

La storia etico-politica rimane dunque sullo sfondo, articolandosi e sostanzandosi tuttavia in più ampi campi di indagine ed acquisendo inoltre nuovi protagonisti sociali e collettivi. E questo così calibrato e più maturo approccio

di Galasso alla storia del Mezzogiorno riguarda anch'esso principalmente, andando oltre le premesse metodologiche storico-antropologiche di *Un'altra Europa*, il periodo storico che inizia alla fine del XVII secolo, costituendo un mutamento di registro assai più profondo dei molti altri nuovi contributi storiografici, su cui in precedenza abbiamo messo l'accento e visto arricchire la comprensione della storia meridionale. Troviamo in questa impostazione tutti e tre i rapporti che all'inizio abbiamo premesso intercorrere nella Napoli di Galasso, il nativo legame popolare, la dedizione intellettuale, i contenuti della sua passione civile e politica.

Come si è già accennato, ne scaturisce un quadro in cui l'evoluzione delle istituzioni politiche e dei comportamenti sociali, seppure lentamente, avrebbe investito l'intera società meridionale, senza che tuttavia venisse, dal punto di vista socio-politico, veramente superata la soglia indelebile del sottosviluppo, attraverso una spinta endogena, capace di autoprodursi e rendere salda l'unione con il resto dell'Italia in una prospettiva europea.

Nello svolgere queste analisi Galasso ha tenuto conto, in un dialogo costante, dei contributi della storiografia sul Mezzogiorno, specie quelli del secondo dopoguerra. Così come per l'età di mezzo e quella moderna aveva fatto riferimento agli studi di Pontieri, Cortese, Villari, Villani, Del Treppo, allargando l'orizzonte di indagine precedente sulla storia del Regno di Napoli, per l'Ottocento e il Novecento, in particolare per la storia sociale ed economica, tenne conto, tra l'altro, degli studi di John Davis, quanto all'ultimo periodo borbonico, e ai lavori di Marcella Marmo per quello successivo<sup>24</sup>. L'analisi di Galasso trova in questi lavori conferma del suo giudizio conclusivo. L'iniziativa privata, nelle manifatture, in particolare tessili e meccaniche, e nei servizi, specie quelli pubblici cittadini del periodo borbonico, si sarebbe sviluppata prevalentemente appoggiandosi a capitali esteri e gestita da stranieri, né attraverso di essa avrebbe preso corpo una borghesia imprenditoriale, rafforzandosi invece localmente attività produttive del tutto dipendenti dall'iniziativa pubblica, piuttosto che dalle regole di 'mercato'. Con lo Stato unitario il disegno di trasformare Napoli in una città industriale prese del tempo a realizzarsi (Galasso ricorda come fosse stato uno dei pensieri ossessivi che erano emersi nel delirio degli ultimi

giorni della vita di Cavour). E fu a seguito dell'inchiesta Saredo sulla gestione del Comune di Napoli, del 1903, nonché con la legge speciale per Napoli, che prenderà forma il progetto di industrializzazione della città. E questo, in effetti, avvierà Napoli ad essere la quarta città industriale d'Italia (posizione che terrà fino agli anni novanta di quel secolo), basata tuttavia su iniziative industriali ed impiego di capitali prevalentemente nazionali, sebbene anche questa volta esterni ad essa.

Un primo avvio di questo processo di trasformazione moderna della città si sarebbe avuto dopo l'epidemia di colera del 1884 (c'erano già state epidemie di colera nel '37 e nel '54 con migliaia di vittime), che impose un intervento dello Stato nazionale con l'operazione del Risanamento, che nelle sue finalità, inizialmente motivate soprattutto da ragioni igienico-sanitarie, fu prevalentemente una grande iniziativa di carattere edilizio e di realizzazione di opere pubbliche, che segnarono fino al secondo dopoguerra la configurazione urbanistica della città, ma anche in questo caso sorrette dall'intervento pubblico e da capitali privati prevalentemente esterni. Si apriva con questa operazione un volano che rimarrà quello pressoché esclusivo dell'iniziativa economica napoletana, il settore edilizio, con un intrinseco carattere speculativo, che poi avrebbe avuto una nuova grande esplosione nel secondo dopoguerra. E tutto ciò nel quadro di una vita politica comunale assai arretrata e tendenzialmente corrotta, prevalentemente conservatrice, con i suoi accenti clericali. Dalla tradizione borbonica derivava a Napoli una considerazione della politica come un mondo equivoco «di affaristi, profittatori e chiacchieroni». La lotta politica nel periodo borbonico era stata possibile solo in forma clandestina, ed anche se questa fu condotta dagli elementi più intraprendenti, di sentimenti liberali, in un ambiente come quello napoletano sembrava convalidare la tesi borbonica circa il carattere fazioso e pericoloso della politica stessa, che col nuovo sistema costituzionale non si riuscì poi civilmente a ribaltare. E di questa attitudine negativa l'inchiesta Saredo avrebbe costituito solo una parziale svolta e avrebbe continuato a gettare la sua ombra promiscua sulla vita politica cittadina.

L'opera di Francesco Saverio Nitti rappresenta, anche per Galasso, un momento di svolta non solo per gli inter-

venti decisivi che secondo il suo disegno vennero adottati per la città di Napoli, ma per la riflessione intellettuale con cui questi innovò profondamente l'approccio alla questione meridionale. Ci interessa, in questa sede, esaminare la risposta che, in sede di giudizio storico, Galasso formula a proposito di un interrogativo che logicamente consegue da una delle premesse analitiche del pensiero di Nitti<sup>25</sup>. In particolare dalla riflessione di questi sugli effetti negativi che da un punto di vista economico erano conseguiti allo sviluppo economico del Mezzogiorno, a seguito del compimento dell'Unità nazionale, per due sostanziali motivi. L'inclinazione al libero scambio, con cui la classe dirigente liberale aveva avviato il processo unitario, non era misurata sulle necessità della fragile struttura produttiva del Mezzogiorno. Le politiche protezioniste che poi seguirono, accentuandosi dopo gli anni Ottanta, avevano acuito i problemi dell'economia meridionale, per la disparità dei fattori competitivi che la caratterizzavano nel confronto con la diversa struttura economica del Centro-Nord d'Italia. Gli investimenti pubblici e privati, l'afflusso conseguente di capitali dopo l'Unità avevano riguardato prevalentemente il Nord, mentre per il Mezzogiorno si erano verificati solo in relazione ai sistemi basilari di rete infrastrutturale (ferrovie, strade, poste e telegrafi, uffici amministrativi, ordine pubblico e tribunali, scuole), già largamente carenti, al fine di garantire le premesse elementari della stabilizzazione di una amministrazione consona ad uno 'Stato di diritto'. Era, invece, interamente mancato un intervento pubblico che ne modificasse il ciclo economico, tema che costituirà il presupposto del disegno economico nittiano ed interverrà quindi solo più tardi, a quarant'anni dal compimento dell'Unità nazionale, divenendo poi il modello in seguito perseguito, ed oggi abbandonato, delle politiche di sviluppo del Mezzogiorno.

Galasso avrebbe fatto propria questa analisi, sottolineando tuttavia che, anche in termini di opportunità, l'Unità nazionale non fu scelta che può essere considerata altrimenti da un punto di vista storico, se non come dettata da una impellente necessità, prodotta dallo stesso regime borbonico, divenuto un'esperienza cieca e putrida, che finiva per essere volta non ad altro che a fossilizzare il sottosviluppo meridionale. Ed è a partire da questa non cancellabile valutazione che era intervenuto come necessario

il processo unitario, rompendo quella precedente cornice politica ed istituzionale e conferendo comunque uno spazio ai ceti emergenti che pure nel Mezzogiorno si erano sviluppati. Quanto al 'ritardo', Galasso avrebbe poi fatto perno sull'analisi storica dello sviluppo economico italiano dopo l'Unità scaturita dalle riflessioni di Rosario Romeo<sup>26</sup>. Queste nacquerò in polemica con le tesi di Antonio Gramsci sul Mezzogiorno, che avevano avuto ulteriore svolgimento nel secondo dopoguerra attraverso una storiografia di ispirazione gramsciana e che costituirono un'incisiva manifestazione della politica culturale del Partito comunista. Torneremo brevemente su questo punto, accennando al Galasso politico. Ci riferiamo ora all'attenzione che egli portò alle tesi di Gramsci sulla storia del Mezzogiorno d'Italia, di cui una traccia polemica troviamo anche ai margini del giudizio di Galasso su Croce che abbiamo più sopra citato. E di Gramsci egli fece propria la constatazione dell'assenza di un ruolo direttivo della borghesia nella storia del Mezzogiorno, ma non la conclusione che ne conseguiva, dover esso essere assunto dalle classi subalterne, in particolare dal ceto contadino<sup>27</sup>. Questo assioma gramsciano, negli anni Cinquanta, sarebbe del resto stato smentito dalla decomposizione dello stesso mondo contadino meridionale, avvenuta assai rapidamente, e avrebbe reso inerti i medesimi presupposti di quella polemica storiografica, riproponendo il tema dell'intervento pubblico nell'economia del Mezzogiorno, che era già al centro delle politiche governative del tempo, ma che inizialmente era rimasto negletto nell'impostazione politica del Partito comunista. Quanto alla ricostruzione storica, elaborata da Romeo, dell'economia italiana nel periodo postunitario, Galasso ne faceva proprie sia l'analisi, sia le conclusioni, a partire dall'impostazione metodologica, che era il risultato di una meditata riflessione sulle teorie dello sviluppo economico, allora correnti e particolarmente dibattute, e faceva perno sull'assunto dell'accumulazione di capitale, come premessa necessaria, mostrando che le scelte della classe dirigente liberale erano state nella sostanza coerenti nel realizzare questo obiettivo<sup>28</sup>.

La fondazione di una Napoli industriale fu dunque l'attuazione di un disegno, ispirato da Nitti, nel primo decennio del Novecento, quando la città viveva il culmine

della sua *belle époque*, che tuttavia si alimentava di una sua luce propria, più antica, ad un momento intimamente connesso della storia della città apparentemente infelice, che avrebbe accompagnato il trauma della perdita del suo *status* di capitale. Di questo trauma Galasso svolge una disamina lucida. Ne sarebbe uscito ribadito il non venir meno dell'inclinazione parassitaria della città<sup>29</sup>, a cui pressoché tutti i suoi ceti sociali partecipavano, dalla nobiltà al sottoproletariato. Piuttosto ne ridusse le fonti di sostegno, seppure relativamente, perché Napoli rimaneva centro privilegiato di consumo della rendita agraria del Mezzogiorno, rispetto a cui manteneva posizioni di prestigio e maggior potere, come le istituzioni finanziarie, la Cassazione e i più consistenti uffici periferici dell'amministrazione statale, l'Università, che in epoca liberale risaliva subito la china dell'avvilimento in cui era caduta in quella borbonica, per attraversare un periodo luminoso, e tutto ciò, come già si è accennato, senza sviluppare e rinsaldare, mantenendo la sua inclinazione passiva, le sue relazioni con la rimanente realtà meridionale, rispetto a cui pure conservava una posizione di preminenza. Galasso di questo periodo disegna, sotto più aspetti, il percorso, specie quello attinente alla cultura e alle arti.

Nel suo giudizio storico esso fu l'ultima esplosiva manifestazione di quel rigoglio culturale già sviluppatosi nel Settecento, la sua ultima fase prima della decadenza, quella unitaria appunto, dopo quella illuminista e quella romantica e liberale dell'Ottocento. Un filo di continuità, al di là delle stesse vicende storiche attraversate, avrebbe legato queste tre fasi e consapevolmente alimentato il tessuto culturale napoletano, per esaurirsi poi lentamente nei successivi decenni del Novecento<sup>30</sup>. L'immagine nazionale ed internazionale di Napoli, ancora oggi, deve molto a quest'ultimo momento di vita cittadina, in cui non si espresse solo la classe intellettuale, nella filosofia, nel pensiero politico, nella poesia, nella letteratura, nel giornalismo, nelle arti, pittura, scultura, musica, cinema ed anche nelle scienze. Ne furono pure protagonisti i ceti popolari, con la loro naturale inclinazione al teatro e alla musica, e la canzone napoletana, che entrò nella cerchia più alta della diffusione internazionale. Galasso ha toccato con i suoi scritti molte di queste corde. E molti ne furono i pro-

tagonisti, ma vale la pena soffermarsi, non solo su quelli della Napoli unitaria e liberale, gli Spaventa, i Fortunato, lo stesso Croce, a cui Galasso ha dedicato un lavoro intellettuale che ha pochi riferimenti di comparazione<sup>31</sup>, ma anche sulla sinistra vecchia e nuova che emergeva nella vita democratica, dei Giovanni Bovio e Matteo Renato Imbriani, per non dire degli internazionalisti e degli anarchici e dei socialisti, che egli ha rivisitato intensamente e le cui radici risorgimentali costituiscono un profondo legame della originaria e mai dismessa sua appartenenza alla vita civile e politica napoletana e nazionale<sup>32</sup>.

La Prima guerra mondiale portò alla fine di questa straordinaria estrinsecazione della tradizione civile e popolare napoletana. E il fascismo non la rinnovò. Come nota Galasso, Napoli non si sintonizzò mai interamente col fascismo, poiché il suo peculiare conservatorismo costituiva anche la percezione della sua identità e si tenne nei sentimenti e nei comportamenti discosta dal regime, anche se nella sostanza politica vi aderiva, cosicché non può certo dirsi che fu antifascista, se non in poche minoranze popolari ed operaie e in alcuni ristretti ambienti della borghesia liberale legati alle precedenti esperienze politiche e culturali. E il fascismo, condivisibile giudizio, anche questo, espresso da Galasso, se si escludono alcuni significativi interventi urbanistici, non vi portò nuovi indirizzi, se non infine, con la costruzione della Mostra d'Oltremare, la ipotetica destinazione ad un ruolo mediterraneo che non era nella vocazione della scarsa dinamica socio-economica della città.

Fu con la fine della Seconda guerra mondiale, e per le vicende laceranti che avevano investito tutta l'Italia, e in particolare per le forme estreme assunte nella città di Napoli, che si sollevarono, come altrove, nuove speranze, insediate tuttavia sugli incerti fondali su cui storicamente poggiava la società napoletana. E, dopo un convulso dopoguerra, la città tornava a riproporre i soliti suoi radicati equilibri politici e sociali, con un'accentuazione particolare che la discostava dal resto d'Italia. Fosse il modo estremo con cui aveva vissuto le precedenti esperienze, fosse un istintivo riflesso, già verificatosi nella sua storia, a ripiegare su quanto di più arcaico la sua identità storica le forniva, difendendo una continuità sociale e civile che sentiva naturale e riteneva possibile, essa manifestò la pro-

pria autonomia formando una maggioranza monarchica nell'ambito del confronto politico della nuova Repubblica. Col 2 giugno il voto per il *referendum* istituzionale nella sua maggioranza era già andato alla monarchia. In seguito affidava l'amministrazione cittadina ad un intraprendente armatore, Achille Lauro, che seppe interpretare questi sentimenti diffusi tra la popolazione di ogni ceto sociale. Lauro era uomo capace ed abile e seppe non solo dare espressione a questo sentimento popolare, ma gestirlo in termini politici, nei necessari rapporti col sistema politico nazionale e con le forze politiche che governavano il paese. Napoli si era proposta a queste ultime come un caso a parte che andava valutato e gestito di conseguenza, non altrimenti, sebbene in termini del tutto diversi, dalla Sicilia. Lauro aveva già dato un contributo decisivo, nel giugno 1947, per far confluire il voto dei parlamentari qualunque, di cui era il maggiore finanziatore, nella nuova maggioranza di governo costituita da De Gasperi, dopo la rottura dell'alleanza di governo postbellica con i comunisti ed i socialisti. L'ingresso nell'Alleanza Atlantica faceva inoltre di Napoli un'importante base militare americana. Era poi sopravvenuta la riforma agraria a generare, proprio per Napoli, conseguenze non secondarie, con rilevanti riflessi elettorali, compromettendo quel tradizionale flusso di rendita agraria che aveva costituito una secolare fonte finanziaria per la città e che si sarebbe poi definitivamente convertita, per lo più, in rendita urbana. Il governo nazionale varò nel 1953 una nuova legge speciale per Napoli, che fu un essenziale volano finanziario per l'amministrazione di Lauro e per la tenuta del suo populismo cittadino. Ma a questo fine fece leva anche sull'espansione edilizia che prese ad investire febbrilmente la città, con i suoi risvolti speculativi, modificandone la configurazione urbana, con grande danno della sua immagine naturale e storica. Il governo nazionale aveva tollerato questa forma di insorgenza napoletana, tornando tra l'altro utile l'appoggio parlamentare che il Partito monarchico di Lauro dava alla maggioranza di governo nella fase di incerto passaggio dalla formula centrista a quella di centro-sinistra che caratterizzò la seconda legislatura. Del resto quando quest'ultima svolta politica prese definitivamente corpo la Democrazia Cristiana, che ne era il riferimento

inderogabile, tolse il suo appoggio a Lauro e lo fece cadere, assorbendone, in gran parte, l'eredità elettorale e parzialmente anche quella politica, nonché normalizzando così i rapporti tra Napoli e il governo nazionale.

E fu questo il contesto cittadino in cui Galasso mosse i suoi primi passi e svolse la sua formazione intellettuale e politica. Nei suoi studi si orientò subito verso la storia, fin dalla sua tesi di laurea in storia medioevale, discussa all'Università "Federico II", avendo come relatore Ernesto Pontieri, di cui rimase allievo. Nel 1956 divenne borsista dell'Istituto di Studi Storici, allora diretto da Federico Chabod (in seguito ne sarebbe stato anche segretario) che ebbe influenza sui suoi studi perché si orientassero verso la formazione storica dello Stato assoluto e verso il lento e complesso trapasso dal medioevo all'età moderna, come mostrano i primi scritti di Galasso sulla Calabria del Cinquecento<sup>33</sup>. Ma quell'Istituto era stato fondato, dopo la guerra, da Benedetto Croce e, soprattutto nella città, era una sede d'elezione della cultura politica liberale ed aveva già creato a Napoli una cerchia di giovani intellettuali che avevano iniziato a fare un percorso comune e che ebbe il suo centro nella rivista «Nord e Sud», fondata da Francesco Compagna. E questo fu l'ambiente intellettuale a cui si sarebbe legato Galasso. Manteneva fede alla sua scelta giovanile di adesione al Partito repubblicano. Il liberalismo era una teoria politica che egli non poteva che fare propria, ma l'inclinazione repubblicana accentuava in lui l'elemento democratico, si mostrava estranea a qualsivoglia inclinazione conservatrice ed elitaria. L'adesione agli ideali democratici popolari della tradizione repubblicana, che era stata del Partito d'azione risorgimentale, il laicismo conseguente, sono tratti dell'identità non solo politica ma culturale di Galasso, che non vanno obliterati, perché egli rimase sempre innanzitutto un democratico, con nel sottofondo una istintiva vena giacobina, che per riflessione e consapevolezza storica volgeva in realismo politico ed era anche fondamento di un meditato e non contraddittorio moderatismo, come tratto indelebile di una pazienza antica e popolare. Che poi storicamente il mondo laico italiano, nel suo ruolo di minoranza politica, ancora solidamente presente nel dibattito culturale, operasse, a partire proprio dalla seconda metà degli anni Cinquan-

ta, una confluenza di questi due originari modi di essere, che il partito repubblicano, soprattutto quando ne prese la direzione La Malfa, realizzasse al suo interno questa congiunzione liberale e democratica, scrivendo una pagina nuova e diversa di 'neoazionismo', costituisce materia storicamente ancora da indagare a fondo, ma di cui Galasso è certamente un esempio meditato e significativo.

E cosa poteva essere altrimenti quell'esperienza pubblicistica e politica che Galasso con i suoi amici e sodali aveva intrapreso con «Nord e Sud»? Iniziarono con un proposito che Ugo La Malfa illustrò sulle colonne di quella rivista in un articolo dal titolo *Il Mezzogiorno in Europa*. Quegli anni Cinquanta, del resto, avevano mostrato che colmare il divario tra il Nord e il Sud era un obiettivo necessario e del resto già perseguito dalla classe dirigente nazionale, ma che il problema nuovo era quello di congiungere definitivamente l'intera Italia all'Europa. Quella della 'società aperta' era stata un'antica utopia del riformismo meridionale. E l'esperienza di quel gruppo di giovani napoletani può dirsi anche l'ultimo residuo conato, prima che calasse la notte fonda, della tradizione illuminista napoletana, pur animata dallo storicismo crociano, come del resto emerge da quella *Autobiografia di Nord e Sud* (1967), opera di Compagna e di Galasso. Egli scrisse molto per quella rivista e in questi suoi lavori troviamo due inclinazioni che vanno rimarcate, perché, sebbene siano di segno diverso, appartengono allo stesso disegno riformatore. Abbondano articoli di analisi ed indagini sociologiche e statistiche, che ritroveremo poi anche nella sua opera storica, ma non consuete nell'attività pubblicistica e che testimoniano la ricerca continua di affrontare la realtà, soprattutto del Mezzogiorno, con l'oggettività necessaria a fondare un discorso politico e riformatore. Altri articoli, molti articoli, sono dedicati al Partito comunista, un tema su cui tornò assai spesso con vari scritti. Il PCI era infatti forza egemone della sinistra e raccoglieva un ineguagliabile consenso. Il confronto con esso era momento necessario e privilegiato d'ogni iniziativa riformatrice perché i fattori ideologici, di cui quel partito era portatore, non oscurassero e precludessero il corso dell'elemento riformatore.

Ma l'altro scontro insanabile era con la Democrazia Cristiana e c'era in esso una contraddizione di fondo. Galasso,

tanto più perché andava approfondendo la storia italiana ed europea, era consapevole che quel partito avesse costituito in quel secondo dopoguerra il punto di mediazione necessario per aprire un nuovo corso riformatore nella società italiana. Ne apprezzava molti aspetti della sua *leadership* politica. Ma sapeva bene che la DC portava con sé, come ostaggio necessario agli equilibri così consolidati, specie nel Mezzogiorno, la parte più conservatrice del Paese e ne pagava largamente il conto. Questo nella città di Napoli gli risultava negativamente ostruente, perché ne perpetuava tutti i fattori clientelari di atavica staticità (sono assai pregnanti i suoi giudizi su Antonio Gava e la struttura clientelare della vita politica napoletana)<sup>34</sup>. Quando nel 1976 il PCI vinse le elezioni amministrative, non raggiunse una maggioranza sufficientemente stabile e l'impatto di quel partito sui destini della città, per quanto innovasse la vita amministrativa, non fu sufficiente. Galasso era diventato consigliere comunale nel 1970 e aveva sperato che un equilibrio politico si stabilisse con un accordo tra la DC e il PCI, di cui egli avrebbe potuto essere lo *sponsor*, salendo alla carica di sindaco. Fu un'effettiva ipotesi di quella congiuntura politica, che non potette avere un esito positivo, come poi i drammatici sviluppi che, a livello nazionale, risolsero i tre anni dei governi di solidarietà nazionale dovevano dimostrare essere impossibile. La partecipazione di Galasso alla vita politica di Napoli, per quanto accompagnata da un certo successo, rimase dunque sospesa nel vuoto. Entrando nel Consiglio comunale, aveva patrocinato il nuovo piano regolatore urbanistico della città<sup>35</sup> e ne difese poi l'esito positivo della definitiva realizzazione, secondo le direttive che nel 1972 aveva impresso il Consiglio Superiore del Ministero dei Lavori Pubblici.

Su questo tema è significativa una pagina di Galasso, vibrante di passione per la sua città, che troviamo nell'*Intervista sulla storia di Napoli*. Parlando del XVIII secolo, come il momento più alto di quella storia, ricorda come già allora si notasse il contrasto tra la bellezza paesistica e l'assetto urbanistico della città, «affogata nella sua incredibile calca di case e di persone e in condizioni igieniche fortemente negative», destinato a durare nel tempo e a riprodursi ancora nella Napoli del secondo dopoguerra, per concludere:

Sì, c'è il male oscuro di Napoli. Per cogliere appieno quella che doveva essere allora la bellezza della città, quale ce l'ha trasmessa anche la pittura del tempo, bisogna riferirsi in generale all'equilibrio complessivo dell'insieme. Allora lo spettacolo è di una seduzione sottile e inebriante. Le cose sembrano respirare nello stesso tempo un'atmosfera vitalissima, carica di profondi e pesanti effluvi, e una vaga aurea di morte. Io capisco molto bene Sciascia, quando dice qualcosa del genere per la Sicilia, e La Capria, quando parla del "ferito a morte", ferito da questa dolorosa dialettica tra una natura stupenda e una società senza sufficienti equilibri e cariche interne<sup>36</sup>.

Eletto deputato nel 1983, soprattutto si sarebbe illustrato per il contributo dato alla difesa dell'ambiente, specie con l'iniziativa che, come sottosegretario dei Beni culturali, sostenne con determinazione, negli anni Ottanta, facendo approvare dal Parlamento la legge sui piani paesistici, a cui accompagnò un'intensa attività pubblicistica, che resta uno dei maggiori lasciti del Galasso politico<sup>37</sup>.

Ma proprio il Galasso politico merita un'altra più approfondita indagine, che non possiamo fare in queste pagine. Diciamo solo che la preoccupazione di fondo che la sua figura di intellettuale e politico, tra le altre, ci trasmette oggi è come l'Italia, per le molteplici eredità, positive e negative, dalla profondità e complessità della sua storia, porti con sé un'intrinseca fragilità a rimanere unitamente solidale ed a procedere positivamente in avanti. Ed è infatti ciò che costituisce il lascito irrisolto dell'Unità nazionale e può recare il bene ed il male con irriflessa attitudine. E proprio questo fu il sentimento principale che accompagnò l'indefessa attività dei suoi ultimi anni<sup>38</sup>, senza mai rinunciare a capire ed ammonire.

<sup>1</sup> G. GALASSO, *Intervista sulla storia di Napoli*, a cura di P. ALLUM, Bari 1978, pp. 3 e sgg.

<sup>2</sup> G. GALASSO, *La disarticolazione di Napoli dal Mezzogiorno*, in «Ventunesimo secolo», VIII, 2009, pp. 11-14.

<sup>3</sup> IDEM, *Una capitale dell'impero*, in *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Torino 1994, pp. 335 e sgg.

<sup>4</sup> IDEM, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, in *Storia d'Italia*, a cura di IDEM, XV/I, Torino 1992, *passim*.

<sup>5</sup> Su questo tema di Galasso si veda *Mondo feudale e mondo comunale*, in *Il Regno di Napoli. Società e cultura del Mezzogiorno moderno*, ivi, XV/VI, pp. 857 e sgg.

<sup>6</sup> Di Rosario Villari si veda il lavoro conclusivo su questo tema, *Un sogno di libertà. Napoli nel declino dell'Impero, 1585-1648*, Milano 2012.

<sup>7</sup> G. GALASSO, *La rivolta di Masaniello*, in *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco (1672-1734)*, in *Storia d'Italia*, cit., XV/III, pp. 285 e sgg.

<sup>8</sup> Per i 'sedili' napoletani si veda IDEM, *Il problema della Capitale*, in *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, ivi, XV/II, pp. 672 e sgg., e sull'attività del viceré Enrique de Guzmán y Ribera, Il conte di Olivares, sempre ivi, *ad indicem*.

<sup>9</sup> Si veda l'analisi a partire dagli sviluppi del giacobinismo nella Francia rivoluzionaria in J.L. TALMON, *Le origini della democrazia totalitaria*, Bologna 1967, tema già, com'è noto, affrontato da Tocqueville su di un altro registro nel suo *De la démocratie en Amérique*.

<sup>10</sup> Su questo passaggio si veda P. MACRY, *Unità a Mezzogiorno: come l'Italia ha messo assieme i pezzi*, Bologna 2012, *passim*.

<sup>11</sup> G. GALASSO, *Passato e presente del meridionalismo*, II, Napoli 1978.

<sup>12</sup> Galasso, con questo accento complessivo sull'analisi dei «contesti», spazza via conclusioni correnti, come quella del «familismo amorale», come approdi parziali, sostanzialmente «astorici», d'una superficiale sociologia, su cui si veda anche I. SALES, *Storia dell'Italia mafiosa*, Soveria Mannelli 2015.

<sup>13</sup> Si veda l'introduzione a *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Milano 1982, p. 4, e le considerazioni di G. DELILLE, *L'altra Europa: quale dialogo tra storia e antropologia?*, nel volume miscelaneo di scritti dedicati a Galasso dal titolo *L'Europa e l'altra Europa. I libri di Giuseppe Galasso*, a cura di A. MUSI, L. MASCILLI MIGLIORINI, Napoli 2011, pp. 135-146.

<sup>14</sup> G. GALASSO, *Dal Comune medioevale all'Unità. Linee di storia meridionale*, Bari 1979, pp. 162 sgg.

<sup>15</sup> IDEM, *Natura e limiti della ripresa del secolo XVIII*, in *Storia d'Italia*, cit., XV/VI, pp. 445 e sgg., e *Dal Concordato alla crisi della politica di riforme*, ivi, XV/IV, pp. 129 e sgg.

<sup>16</sup> IDEM, *Intervista*, cit., p. 146.

<sup>17</sup> IDEM, *Dal Comune medioevale all'Unità*, cit., p. 159.

<sup>18</sup> Ivi, p. 164.

<sup>19</sup> Si veda V. CUOCO, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, edizione critica a cura di A. DE FRANCESCO, Manduria 1998, e il successivo dibattito storiografico in *Vincenzo Cuoco nella cultura di due secoli*, Atti del Congresso internazionale, Campobasso 2000, a cura di L. BISCARDI, A. DE FRANCESCO, Bari 2002.

<sup>20</sup> G. GALASSO, *Intervista*, cit., p. 134. Ma su Cuoco e il dibattito scaturito sull'opera sua, sempre di G. GALASSO, *La stagione matura napoletana*, in *Storia d'Italia*, cit., XV/VI, pp. 247 e sgg.

<sup>21</sup> IDEM, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale (1815-1860)*, in *Storia d'Italia*, cit., XV/V, pp. 457 e sgg., e il capitolo dopo il '48, pp. 693 e sgg.

<sup>22</sup> Ivi, pp. 720 e sgg., ma anche P. MACRY, *Unità a Mezzogiorno*, cit., *passim*.

<sup>23</sup> G. GALASSO, *Intervista*, cit., p. 198. Per un più compiuto giudizio, sempre di Galasso, si veda *Per una riedizione della "Storia del regno di Napoli" di Benedetto Croce*, in «Archivio storico delle province napoletane», CX, 1992, pp. 441-467.

<sup>24</sup> Di Galasso si veda il saggio *Il capo d'impresa*, in *L'altra Europa*, cit.

<sup>25</sup> Una delle riflessioni più compiute di Galasso sull'opera di Nitti è in *Economia e sviluppo nell'ultima stagione dell'indipendenza napoletana*, in *Storia d'Italia*, cit., XV/V, pp. 587 e sgg.

<sup>26</sup> Si vedano gli appunti della congiunta riflessione tra Galasso e Romeo su questi temi in «Nazione napoletana», in «L'Acropoli», 2, 2015, pp. 187-212.

<sup>27</sup> Su Gramsci si veda, tra l'altro, di G. GALASSO, *Croce, Gramsci e altri storici*, Milano 1978, e la riflessione di E. GIAMMATTEI, *Croce, Gramsci e altri storici: la prima riflessione storiografica di Giuseppe Galasso*, in *L'Europa e l'altra Europa*, cit., pp. 51-60.

<sup>28</sup> Di Rosario Romeo si veda soprattutto *Risorgimento e capitalismo*, Bari 1978, e, per gli ulteriori sviluppi storiografici, G. PESCOLIDO, *Unità nazionale e sviluppo economico*, Bari 1998.

<sup>29</sup> Vedi la più recente delle analisi di Galasso su questo tema nell'articolo *Napoli: l'eredità dell'Ottocento*, in «L'Acropoli», 2012.

<sup>30</sup> G. GALASSO, *L'approdo italiano dell'identità napoletana*, in *Storia d'Italia*, cit., XV/VI, pp. 1253 e sgg. È quanto non ha saputo cogliere una recente evocazione della *belle époque* napoletana: F. BARBAGALLO, *Napoli. Belle Époque*, Bari 2015.

<sup>31</sup> Sconfinata la bibliografia di Galasso su Benedetto Croce; qui si segnala *Croce e lo spirito del suo tempo*, Milano 1978.

<sup>32</sup> Una scelta dei tanti contributi sparsi di Galasso nei sette volumi dal titolo complessivo *L'Italia nuova. Per la storia del Risorgimento e dell'Italia unita*, Roma 2011-2015.

<sup>33</sup> Si veda il lavoro conclusivo su questo tema di G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli 1967 (poi Milano 1975).

<sup>34</sup> Ad esempio nell'*Intervista*, cit., pp. 276 e sgg.

<sup>35</sup> G. GALASSO, *Una politica per Napoli*, discorso tenuto per il PRI il 22 maggio 1970 al Cinema Adriano (cons. in estr. s.l. né d.).

<sup>36</sup> *Intervista*, cit., pp. 125 e sgg.

<sup>37</sup> G. GALASSO, *La tutela del paesaggio in Italia*, Napoli 2007.

<sup>38</sup> Si veda, in particolare, la raccolta dei suoi ultimi scritti giornalistici in quattro volumi: G. GALASSO, *Mezzogiorno.it. Dall'osservatorio del "Corriere del Mezzogiorno" (2002-2015)*, prefazione di A. POLITO, a cura di R. MESSERE, Bari 2016.